



62.

SGUARDO SUI COSTUMI

E SULLE LETTERE IN ITALIA NEI SECOLI XVI, XVII, XVIII e XIX.

Maraviglioso fiorir d'arti e di genio, fu sterile per la virtù. Venti repubbliche s'eran divorate tra loro come i soldati di Cadmo. Ambiziosi cittadini pareano aver posto mano al poter supremo, unicamente per corrompersi e insanguinarsi. Il clima giocondo, il viver molle, l'oblio delle virtù guerresche, l'assenza d'una nazionalità vigorosa, ovvero sia il conflitto di cento nazionalità meschine aveano cancellato nell'Italia del cinquecento ogni orma di politiche e religiose virtù. Pubbliche e private infamie, venalità universale, scostumatezza, raggiero, onnipotenza de' veleni e de' pugnali: ecco ciò che Machiavelli ci dipigne nel principe, quel codice profondamente meditato d'un'era di perdizione. Coverti di ferro gli stranieri intanto vi si precipitano a torrenti: la Penisola è per essi premio della corsa: prodigi d'astuzia valgono appena a cacciarneli. — Ov'è, sclama Machiavelli, il sanatore delle nostre ferite, che saprà porre un fine alle devastazioni, al saccheggio di Lombardia, alle estorsioni del regno, alle ruberie di Toscana?

E in mezzo a tanta corruttela, la magnificenza, lo splendore, l'eleganza de' costumi, crescono di giorno in giorno: raffinatezza sconosciuta in pria, quasi fatua fiammella che aleggia sulle fognie, brilla alla superficie d'una società che è marcia fino al midollo. L'Italia s'è divisa e suddivisa in piccole sovranità rivali, che tutte hannosi lor corte principesca; tutte povere, ma tutte

prodighe, lussureggianti, avida di piaceri, centro di raggieri, officine di cospirazioni. Hannosi tutte lor accademie, lor teatri, lor sapienti, lor poeti. Muovonsi guerra di tratto in tratto; ma a condizione di non farsi alcun danno. Sperte in cambio a manipolar mortifere miscee, a trattar lo stilo, tolgon di mezzo i lor nemici quand'essi meno se'l credono. Non vi son costumi, non v'è fede: ma si scrivono sonetti, s'adoran l'arti. Il principe non ha nè oro nè soldati: ma abita sotto vòlta di marmo; il suo codazzo di cortigiani e di servi splende per broccati e ricami: povertà ascondesi sotto i diamanti, e l'ardente gioventù accorre a quella scuola della galanteria, del lusso, del bel parlare, del mal operare. Cortigiani son tutti; gareggiano in metter fuori più melliflui i periodi, in acconciar meglio un nulla sonoro, in platonizzare più ricercatamente l'amore. La frase adorna, simile ai fondi pubblici dopo decisiva vittoria, cresce in valore d'un 50 per cento; e quel valore è raddoppiato dalla stampa. Senza la frase adorna, Bembo non saria cardinale. Felice chi a cotesta vuota, ma ben sonante, ben dorata ammaliatrice, sa mescolare accortezza, raggiero, ardimento! Egli ha posta veramente la mano nelle volanti frecce della fortuna.

Ma degli uomini di genio men brillante è la sorte. Lo splendor di quelle corti li attira: sonvi accolti con onore; ma vivonvi modesti e mal compresi. Credesi far assai per essi con nutrirli e vestirli. Lodovico e Torquato languiscono così. Quanto più son dotati di sentir forte, tenero, profondo, altrettanto meno sanno piegarsi a quella meschina esistenza, a quell'umiliante patto che li fa schiavi in mezzo alle corti. I raggiratori e gl'impudenti arricchiscono invece a spese di cotesta società di vani e di storditi. L'alta stima in cui si tengon l'arti, giova ai parassiti; ingombran l'aule de' grandi, e speculano sulla lor credulità.

Paolo Giovio che il papa incaricò di stender biografia d' illustri contemporanei — Starei fresco, scrive ad un amico, se non sapessi covrir di broccato d'oro chi mi fa del bene, e di rozzo saio chi di me non si cura!

E intanto Lelio Socino traversa i mari fuggendo, — e Giordano Bruno, che presenti il sistema dell'universo, è abbruciato, — e Tasso non ha candele per iscrivere a sera, — e Ariosto: O Ruggero, o Angelica, o Sacripante! grida: ho logore le camice: perchè non me ne date voi? — E Machiavelli nella sua capanna di San Casciano, bandito da Roma, bandito da Firenze, ancor ammaccato dalla tortura, mangia i cavoli del suo orticello!

Tali erano i risultamenti di cotesto così gagliardo, intellettual movimento del secolo decimosesto!

Il secolo XVII segna un'epoca di squallore per le lettere e le arti italiane. Il precedente era stato splendido, tuttochè vedesse compiersi le rivoluzioni funeste che annientarono quanto v'avea nella Penisola di nazionale e di generoso. Nè di cotesta apparente contraddizione vorremo maravigliarci se rifletteremo come i semi che tanto fruttificarono nel cinquecento fossero stati dianzi gettati in un terreno pieno di elementi di vita. Durante i regni di Carlo V e di Filippo II si colse una massa ubertosa: ma che cosa seminarono a lor posta que' principi? La lor oppressiva dominazione pesò sull'Italia per modo da soffocare ogni germe novello che avesse tentato d'alzarsi vigoroso ed altero.

Il secolo d' Augusto fu luminoso perchè figlio delle rivoluzioni che, ponendo sossopra il mondo, creato aveano per tutto forti affetti ed energico sentire. La corte di Leone X componeasi di coloro che in mezzo alle venete magnificenze, alle sommosse fiorentine, ai fatti d'arme italiani e francesi aveano sin dall'infanzia sentito scaldarsi la fantasia d'immagini elevate. Luigi XIV videsi circondato dai figli di coloro ch'erano stati attori nelle tragiche scene della Lega, cresciuti essi stessi tra le turbolenze civili. Dall'urto delle passioni violente scocca mai sempre una scintilla ispiratrice, che è impossibil trarre dalla monotonia di lunga pace.

E tal appunto fu la pace che durò in Italia dopo la prima metà del secolo XVII; nè solamente lunga, ma pesante e fatale.

Gli Spagnuoli diventati arbitri della Penisola, v'introdussero i lor costumi: pervertiron l'indole de' novelli sudditi; ne compressero gl'intelletti ravviluppandoli nelle reti d'un'inquisitoriale politica. La fredda vanità castigliana animò solo la

classe nobile così chiara poc' anzi per generosità. Il commercio posto in discredito, e considerato siccome trattenimento plebeo; nessuna ambizione fuorchè quella di servir meglio a' piccoli principi italiani, od a' vicerè spagnuoli; nessun coraggio militare benchè le città fosser piene di spadaccini e duellanti; gli sgherri impuniti, protetti; la prepotenza degli uni non misurata che dalla codardia degli altri; avvelenata perfino in ogni famiglia la domestica pace dalla presenza d'un estranio, che i costumi del tempo voleano accompagnatore assiduo delle spose italiane: ecco il quadro che ci presenta il seicento.

Tempi luttuosi, simili troppo per la turpe monotonia delle disavventure ad orologio di cui togliesti le sfere indicatrici del tempo! Continuano le ruote lor giro: ma tu interroghi inutilmente il vuoto quadrante: trascorron l'ore, ma l'indicazione n'è muta.... Chè in questo secolo (di cui non so dire se altro ricordi la storia più riboccante di privata universale infelicità) s'alzavano lagni o s'udivan querele: sordi, appena ricordati, ne furono i lamenti. L'Italiano non trovando intorno a sè cosa che gli rendesse cara la vita, nè eccitamento ad oprare per aspettazion di ricompense o di gloria, nè emulazione veruna; privo delle coniugali dolcezze, quelle che perfino lo schiavo confortano, il qual bagna del suo sudore le piantagioni americane, l'Italiano trasfondea ne' figli in tanta umiliazione generati un sentimento profondo, della sua miseria. Se non che, quasi lampo che rompe le tenebre, mostraronsi alcuni grand'uomini che dieder opera a strappare l'antica dominatrice della terra al suo squallore.

Galileo e i suoi discepoli di luce empiron Toscana ed Europa. Ma scientifiche dottrine, per l'elevata lor natura da pochi comprese e gustate, non avrebbero bastato ad elettrizzare un popolo intorpidito. È donato alla poesia di scuoter vivissimamente gli intelletti anco i più rozzi. — Il seicento ebbesi il vanto d'aver dato all'Italia il suo Pindaro. E veramente se la sublimità dei concetti, l'altezza dell'argomento, la magnificenza dello stile, e l'arditezza dei voli forman carattere distintivo della poesia lirica, nessun è tra noi degno più di Filicaia d'esserne chiamato principe.

Egli intuonava i suoi canti, allorchè l'Europa spaventata per le conquiste de' Turchi paventava che Vienna, l'ultimo baluardo dell'Occidente, lor cadesse tra mano. Le odi con cui il Senator Fiorentino celebrò la liberazione di quella capitale, risuonarano in ogni parte, e a quel canto marziale anche la silenziosa Italia rispo-

se con un grido di gioja. Parea prodigio che la lira di Pindaro e di Tirteo rendesse suoni così forti e vibrati, tocca da mano italiana.

Nè Filicaia fu solo ad intuonar nobili carmi. Guidi altissimo poeta, Chiabrera gentil verseggiatore, Fulvio Testi che pagò colla vita le ispirazioni della fiera sua musa, poser mano anch' essi alla lira. L'ode nel seicento (singolar eccezione!) aggiunse il sublime, mentre i versi del Marini e di tant'altri corruttori, s'associavano a' marmi del Bernini, a' disegni del Borromini, a' dipinti della degenerata scuola dei Vasari onde avesse a perdersi tra noi il gusto severo dell'arti.

Nel secolo XVIII l'aurora della ristorazione della civiltà e dell'arti, già si converte in splendido matino.

L'arcade sampogna fa risuonar ancora d'evirati i valli e pendici: ma ne sbuffa armato del suo frustone Aristarco Scannabue, satiro novello dinanzi a cui si nascondono spaventati ninfe e pastori.

Amori eunuchi, pazze avventure di sdolcinati romanzi trattengono, effeminano ancora l'anima de' giovinetti; ma se ne sdegnano Gaspare Gozzi e Parini: le lor prose brillanti, i divini lor versi, riconducon le menti al severo culto del bello.

La commedia si è fatta licenziosa e scurrile per l'improvvisato dialogare delle maschere della scena; nè sa dipinger altro che le comuni fogge di vivere, improntate d'ostentazione e cicisbeismo. Ma Goldoni a nuova luce la torna; e gli largiscono gli stranieri il plauso e l'oro di cui gli sono avari i compatriotti.

La musa delle tragedie passeggiava per le scene in guardinfante e in parrucca; ma Scipione Maffei segna colle severe bellezze della sua Merope il primo stadio di quel risorgimento che compirassi tra poco per opera dell'immortale Astigiano.

La storia scambia ancora in elegie ed in epopee il racconto delle geste gloriose; ma il generoso ingegno di Muratori, fremendo che gli si guastino gl'italici annali, già architettò i suoi colossali lavori, le sue gigantesche compilazioni.

Filosofia resa inintelligibile da scolastico gergo, ottenebrato da tradizionali errori, trova finalmente, dopo tanti secoli d'oscurità, restauratori in Vico, in Verri, in Genovesi.

Alla teologica intolleranza son venuti meno i roghi, non le censure.

Crepuscolo luminoso spunta per la giurisprudenza negli scritti di Beccaria e di Filangeri.

Il limpido matino convertesi in giorno puro e brillante.

La poesia del secolo XIX abiurando ogni frivolezza è ridiventata maestra di gentilezza, di virtù. Byron, novello Tirteo, muor sulle glebe insanguinate che covrono le ceneri dell'antica. Dal Tago al Boristene eserciti e popoli cantano in coro gl'inni nazionali. Un'colla cetra d'Anacreonte, colla filosofia del Venosino scambia in sublime ode la giocosa canzone: l'altro collo sfarzo dell'oriental poesia, e le ispirazioni di Davide s'eleva a celebrar le glorie di Dio.

Gastigatrice spiritosa de' costumi la commedia ogni licenza ha deposta. Quelle sferzate che dianzi faceva piovver terribili sovra spalle talvolta innocenti, or s'accontenta accennarle ai vizj ingentiliti. Amica del sollazzevol riso, qua morde de' germanici baroni la pesantezza boriosa; là dei frivoli Francesi il fatuo egoismo, e l'amabile spensieratezza: or dipigne l'indole camaleontea di un brioso Italiano; or d'un altero Britanno la brusca lealtà.

Nè la tragedia si è spogliata della maestà di che Alfieri atteggiolla. Atridi e Pelopidi sgombraron; è vero, le scene che di tanti lai fecero echeggiare; ma dieron luogo agli eroi del medio evo, a quegli uomini dal cavalleresco sentire, dalla mano pronta al delitto, dall'anima pronta al pentimento. Selami per la seconda volta con Silvio

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse!

Prorompi con Procida

Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor!

Adelchi, Fiesco, Carmagnola, Buondelmonte ti concludono con affetti che ne' nostri cuori sanno trovare viva e facile simpatia.

Alla storia restituiscono la sua dignitosa semplicità scrittori a' quali soccorre non tanto pompa d'immagini e vivace colorito, quanto nobiltà maschia di stile ed altezza di concetti.

Filosofia non giura più nel nome di verun maestro; e tra'voli dell'elettismo, quasi aquila che s'affisa nel sole, smarrisce talor la via, ma s'è proposta a meta la luce.

Elevati ingegni ardirono ne' teologici campi cacciarsi ardentosi, e tra le sagre tenebre violenta recare una fiaccola che gli uni reputarono ardesse della fiamma d'Erostrato, gli altri di quella di Prometeo.

Verità! ecco la divisa del nostro secolo...

63.

LA SECRETEZZA DELLE MASSERE.

Alle cinque de matina
La Pasquetta e la Tonina,
Do servete benedete,
D'un canon manco secrete,
Su la porta donna Catte
Le aspettava dalla latte.

Per no star cussi de bando
Le se mete ciacolando,
A dir ben de i so paroni,
Che i xe onesti, che i xe boni,
Ma che un poco i xe ristretti,
Per esempio... tegnosetti.

Che per altro delicate
Elle el becco no le batte,
No le parla se i le indora,
Anzi invece alla malora
Volentiera le stramanda
Chi ghe fa qualche domanda.

Se no fusse la parona
Un pochetto ciacolona,
Dise Pasqua alla Tonina,
La saria cossa divina,
La gà un fià de moroseto...
Ma pazienza, l'è secreto.

Se sentissi qualche volta
Che sussurro, che raccolta
De smorfiezzi, e che cagnera,
Che mi misera massera
No farave, e no per diana,
Se i me fasse una sultana.

Co' i se quieta, e co' i fa pase
Quando in tutto i se compiase,
Mi de guardia sempre resto,
Mi ghe digo, mi ghe pesto,
Mo da bravi, mo de dia
No le rompa... l'armonia.

S'el paron vegnisse a caso,
Me schiarisso e supio el naso,
E in sto modo povaretto
In pericolo nol metto
De imparar quel che nol sà...
De toccar la verità.

Ma credeu che per sti affari
Chiapa mai qualche do trari?
Figureve el so moroso
El xe un africa, un tegnososo,
Una roba, una seccada...
Tonina mia, son stomegada.

Mi per altro no ghe penso
De ottegnir nessun compenso,
Mi no parlo se i me copa,
Go' una cotola de stopa,
Ma go' un'anema più fina,
Più de qualche cittadina.

Ghe risponde a sta secreta
L. Tonina più discreta:
Anca mi, benchè li lodo
I paroni, no me godo
Che i me tratta come un can,
Strussie molte e poco pan.

Sgangelisso el me salario,
Per vestirme me zavario,
Son spessissimo obligada
A portar qualche ambassada
E co' m' o' ben descunio
Chiapo un grazie, e andè con Dio.

I ninziosi mi ghe tacono,
Ranco, struzio e no minchiono,
Mai che veda a vegnir via
Un tantin de cortesia;
No pretendo minga un stato...
Qualche quarto de ducato.

Ma co tutte ste cagnere,
Posso dir che de massere
Più fedeli e più secrete,
Più onorate e più discrete,
Disè pur quel che volè,
Più de mi no ghe ne xe.

Dopo averse là in confuso
Mille cosse dito suso,
Passa proprio donna Catte,
E la ciga voleu latte,
La le ferma... le contrata...
Do parole le barata.

La provista terminada,
Le se dà una saludada;
Sora el tutto le se dise,
No parlè, le mie raise,
Tegnì duro, tegnì stretto,
In te l'anema... el secreto.

Per pensar se sia discrete
Ste massere benedete,
Norma ho tolto una matina
Da Pasquetta e da Tonina,
Da quel fià de no so che...
Da' st' onesto cocodè.

64.

I L P A P A.

Il titolo di *Papa* non venne esclusivamente dato al vescovo di Roma: non fu che al terminare del VI secolo, al tempo di *Pelagio II*, che il vescovo di Costantinopoli avendo assunta nel 583 la qualificazione di *Patriarca ecumenico*, quello di Roma decretò che a lui solo spettava tale titolo. Fu quindi da quell'epoca che i romani pontefici cominciano ad essere chiamati *papa*. Anteriormente a *Pelagio* tutt'i vescovi indistintamente ebbero eguale qualificazione, che dai Greci è tuttora conservata. Sembra però che nei cinque successivi secoli siavi stato nella Chiesa latina qualche primate che continuasse a qualificarsi con quel titolo, poichè troviamo nelle storie ecclesiastiche, che *Gregorio VII*, in un sinodo tenuto in Roma, decretava, che il titolo di *Papa* appartenere dovesse esclusivamente al vescovo di Roma come una prerogativa particolare a questa sede. *Papa Teodoro* in un concilio raccolto in Roma nel 648 fu primo ad essere qualificato sommo Pontefice; egli fu altresì l'ultimo che i vescovi d'Occidente chiamarono fratello. Già *papa Bonifacio IV*, al momento della sua assunzione al pontificato, posta avea in uso la cerimonia di presentargli due chiavi, l'una della chiesa di Laterano e l'altra del suo palazzo; ciò diede origine allo stemma pontificio composto di due chiavi incrociate. Un altro *Bonifacio*, nell'ultimo anno XIII secolo, fecesi presentare due spade, e quindi, in allusione al potere che esse rappresentano, collocò due corone superiormente alle due chiavi. La terza corona fu assunta nel 1550 da *Giovanni XXII* residente in Avignone, volendo con ciò indicare il dominio universale che aveva sopra tutti gli uomini. *Adeodato II* fu il primo che nelle sue lettere usò la formola di *salutem et apostolicam benedictionem*: fu egli egualmente il primo che datò le sue lettere con gli anni del proprio pontificato ed introdusse la costumanza di suggellarle col piombo. *Papa Costantino* nel 708 introdusse l'uso di prostrarsigli innanzi e di baciargli i

pedi, onore da prima riservato ai soli imperadori. *Stefano III* fu il primo a farsi portare sulle spalle degli uomini nelle solenni cerimonie. *Formoso*, vescovo di Porto, fu il primo che passasse da una sede minore ad una maggiore, quale era quella di Roma. *Giovanni II*, *Gregorio V* e *Sergio IV* furono i primi pontefici che cambiassero nome salendo al trono. Ciò venne poscia imitato da quasi tutt'i loro successori; il che annuncia una specie di rigenerazione dell'uomo investito di un'autorità che gl'imprime un carattere di rispetto e di santità. *Alessandro III* nel 1174, canonizzando l'abate di Chiaravalle *Bernardo*, stabilì non appartenere che al papa la canonizzazione dei santi, ciò che precedentemente facevasi da tutti i vescovi. Nei primi otto secoli dell'era cristiana l'elezione dei romani antisti facevasi dal clero e dal popolo di Roma. Nei successivi quattro secoli il clero esclude il popolo dal partecipare all'elezione, ma gl'imperatori ne richiedevano la conferma, i cardinali trassero poscia a sè tale diritto, nè più aspettarono che l'elezione fosse approvata dal popolo. La dimora dei papi è ordinariamente in Roma, sede del vescovado, che vuolsi fondato dall'apostolo san Pietro. Accadde però più d'una volta che dovettero starsene lontani per molti anni, sia per effetto di scisma, che per politiche vicende. Nel XIV secolo sette Francesi occuparono successivamente la romana sede e per 72 anni si trattennero costantemente in riva al Rodano ora a Lione, ora in Avignone. Il grande scisma che succedette a sì lunga vedovanza nella romana cattedra tenne interpolatamente lontani i papi da Roma per altri 59 anni, finchè un concilio ecumenico, dopo aver dichiarato esser egli superiore a tutto il Corpo ecclesiastico e sopra il visibile suo Capo, diede il singolare esempio di deporre i tre sedicenti sommi pontefici *Gregorio XII*, *Benedetto XIII*, *Giovanni XXIII*; quindi con assoluta autorità, dopo quasi tre anni di sede vacante, elesse e diede alla cristiana chiesa un legittimo papa nella persona di *Martino V*. Dall'ora in poi sino al 1798, in cui Roma occupata venne da un esercito francese, i papi vi ebbero costante dimora. *Pio VI* in età di 82 anni venne costretto a terminare i suoi giorni a Valenza nella regione degli Allobrogi. Eguale avvenimento seguì pure nel 1809: *Pio VII* fu tradotto a Savona, e tre anni dopo a Fontaneblò, nè a Roma potè ritornare che nel 1814. Da *san Pietro* in poi, che, come si disse, vuolsi fosse il primo vescovo di Roma, furonvi 296 personaggi eletti al supremo pontificato, comprendendo in tale numero *Vicedomino*, il quale non

potè essere intronizzato per aver cessato di vivere nel giorno susseguente alla sua elezione e 38 altri che formarono doppie elezioni, fra i quali quel Sergio che nel IX secolo fu antipapa per ben due volte e divenne legittimo pontefice nell'anno 905. Di tutti questi personaggi 250 furono Italiani e 66 di nazione straniera. L'attuale pontefice porta il nome di *Pio IX*.

65.

UN GIARDINO ALLA CINA.

(Descr. del mandarino See-ma-Kouag)

Edifici palagi chi vuole per ascondervi le sue pene, a farvi pompa della sua vanità; io mi son creato una gioconda solitudine per ispendere l'ore disoccupate, per conversar co' miei amici.

Pochi campi bastaronmi all'uopo.

Sorge nel mezzo una vasta sala nella quale ho raccolti i libri che mi soccorrono a perseverar nella saviezza, ad interrogare la dotta antichità.

A mezzodi, sovra isoletta di cui s'abbella un lago alimentato da rivolo che scende dalle occidentali colline, posa leggiadramente un padiglione: errano intorno cigni innumerevoli, e l'aque di là si versano per varii canali.

Precipitansi lungo il primo di cascata in cascata sino appiè di scosciosa rupe, la qual ricurva e sporgente a modo di proboscide si reca sull'estremità un belvedere destinato a goder il rezzo e a contemplar la magnifica scena del sol che sorge.

Il secondo ramo biforcasi, serpeggiando intorno d'una galleria a cui rosai e granati formano balaustrata: isoletta dalle rive coperte di lucente sabbia, di conchiglie, di sassolini varicolorati qui s'allegria di mazzi d'alberi dal fogliame sempre verde, là si veste di canne ed alghe, tra cui ascondesi il casolaretto del pescatore.

Altri due rami paiono ad ora ad ora cercarsi e sfugirsi pel dolce pendio d'un prato fiorito: ora straripano formando piccoli stagni a cui serve di cornice la freschissima erbetta; ora si acciano e infrangono entro laberinto di scogli che lor contrastano il passo.

A settentrione della sala scovri varj gabinetti posti come a caso gli uni in cima a dossetti, gli altri per entro gole. I dintorni ne son fatti

ombrosi da boschi di bambù frastagliati da violetti ove il sole non penetra mai.

Ad oriente apresi una pianuretta scompartita in ajuole quadrate ed ovali, che bosco d'annosi cedri difende dall'aquilone. La primavera e gli odorosi zeffiri poser in questo luogo la stanza: aranci, limoni e melogranati in lunga fila circoscrivonlo e separanlo dal rimanente del giardino. Nel centro è una collina di forma conica, su la quale s'ascende descrivendo una curva che somiglia a voluta: sicchè ti trovi giunto alla sommità senza veruna fatica: tanto più che sedili di marmo t'invitano tratto tratto a sostare ed a riposarti.

Ad occidente un viale di salici dai rami pendenti adduce in riva a ruscello che balza giù da uno scoglio coperto d'ellera e di musco. Rocce acute e stranamente aggruppate distendonsi in giro a somiglianza di anfiteatro, al cui piede è una caverna che s'allarga a foggia d'irregolare sala, con volto a cupola. La luce vi penetra da un ampio fesso da cui pendono rami di caprifoglio e di vite silvestre. È piacente ricovrar là entro a riparo de' cocenti raggi del sole estivo. Massi ed infossamenti nella roccia somministran facili sedili: fonte che scaturisce in fondo empie de' suoi cristallini umori natural conca di sasso da cui casca in fili sul terreno e vi serpeggia per raccogliersi poco lungi nella marmorea vasca del bagno.

In uscir dalla grotta da banda opposta a quella per cui entrasti, scovri uno stagno attorniato da rocce: popolazione infinita di conigli abita fra quelle.

Oh quanto questa solitudine è geniale! La superficie dell'aque è frastagliata da mazzi di canne e d'isolette coperte d'uccelliere. Grosse pietre sporgenti facilitano il passo dall'una all'altra, e piccoli ponti delle forme più variate. Allorchè fioriscono le ninfee che covron le rive, lo stagno mostrasi coronato di porpora come l'orizzonte de'mari meridionali allorchè il sole vi si tuffa.

È mestieri per uscir di qua valicar la scosciosa catena di scogli o ricalcar la via già percorsa. Noi ci appigliamo al primo partito. Stretta ed erta scaletta ci adduce alla cima, e il casolare che vi posa è semplicissimo: ma bastevolmente reso adorno dal prospetto dell'immensa pianura, per la quale il Kiang ha segnato le sue girivolte fra le risaje e i villaggi. Barche senza fine covrono e solcano il gran fiume. Agricoltori a torme popolano i campi, carovane di viaggiatori le strade: azzurrini monti fasciano l'orizzonte.

Allorchè sentomi stanco di comporre e di scrivere, mi tolgo a' libri della maggior sala, e mi getto entro una barca, di cui son piloto io stesso. Or approdo all'isola, e munito contro la solare sferza d'un largo cappello di paglia mi piace adescar i pesci. Or coll'arco in mano e la faretra sulle spalle, m'arrampico per le rocce, e di lassù spiando i conigli che sbucano da' lor nascondigli, ne fo mia preda. Più savii di noi, essi almeno temono il periglio e lo fuggono: se mi vedessero, niun comparirebbe. — Che se passeggi per le ajuole, colgovi per mio uso pianticelle medicinali, o se un fior mi garba lo fiuto, o se ne veggo alcuno patir di secco lo innaffio. Quante volte mature frutte non restituironmi l'appetito che la vista di succulenti vivande aveami tolto? Le sponde fiorenti, il folto de' boschi, la cima d'una rupe, tutto m'invita a sedere, e m'appiatto sovente tra cespugli per vedere le cicogne muover insidie a' pesci.

Gli ultimi raggi del sole mi sorprendon talora che sto considerando silenzioso le tenere sollecitudini d'una rondinella pe' suoi piccini, o le ruote dell'avvoltoire che la preda adocchiò. La luna s'è levata, e stommi ancor lì. Il mormorar dell'aque, lo stormir delle fronde agitate dagli zefiri, la purezza e la trasparenza dell'aria mi provocano a dolci meditazioni; e già considerevole parte della notte è talvolta trascorsa allorchè mi riconduco alle mie stanze. Che se il sonno mi sfuge, precorro l'aurora sul colle e la contemplo di lassù smaltar di perle e di rubini la via che sarà segnata dai primi passi del sole.

Vengono amici a divider meco cotesti ozj giocondi, a leggermi i loro scritti, ad ascoltar i miei. Io li chiamo a parte de' miei passatempi. Il vino letifica i nostri pasti frugali; filosofia condisceli: e intantochè la capitale invoca la voluttà, accarezza la calunnia, e tende agguati alla virtù, noi facciam voti alla sapienza, e le offeriamo i nostri cuori. I miei sguardi volgonsi ad essa di continuo: ma i suoi raggi non mi rischiarano, ohimè, che a traverso infiniti nugoli! Ah potessero questi nugoli dissiparsi; solitudin beata, io non ti lascierei più! Ma che dissi? Padre, sposo, cittadino, uom di lettere, magistrato, debbomi, a mille doveri: i miei di non m'appartengono.

Addio, asilo prediletto! Amor de' congiunti e della patria mi richiama alla città. Custodisci e serba tutte le tue innocenti attrattive, tutt'i tuoi piaceri, per dissipar quanto prima i miei rinascanti affanni, e preservare da ogni malefico influo la mia virtù!

BENVENUTO CELLINI.

Ai tempi di quel re meraviglioso, emulo della potenza di Carlo V, alla corte di cui si raccoglievano i più valenti cavalieri di Francia e Italia, e dell'una e l'altra terra i più begli e fervidi ingegni, scherzando e ridendo, sopra un'umile cavalcatura entrava per la prima volta in Parigi un uomo, Italiano arditissimo e pieno delle ispirazioni del genio: avea bollore di gioventù, pensieri da re, energia italiana. Anch'egli come Leonardo da Vinci, Luigi Alamanni, e più altri nostri, de' quali gloriavasi allora la corte francesca, a dispetto d'Italia volea essere splendore di Francia. È vero che un messer Rosso dipintore, in cui credeva egli di trovare il maggior amico che al mondo si avesse, per avergli fatti di molti benefizj, imprese tutto per attraversargli la via; una di quelle innumerevoli creature vilissime, le quali patiscono invidia della fama altrui, quando la mediocrità non lascia loro che a più alta sfera si levino. Ma quest'uomo, che nulla badava ai mille morti che non son mai vivi, presentavasi a Francesco colla libertà dell'artista, e coll'indipendenza d'un paesano di Dante. Francesco sorrise in volto a costui, preceduto da una fama più grande che non sia mai stata la nobiltà di sangue; ed il sorriso del potente non fu avvillimento; aggrandì maggiormente il pensiero dell'artista.

La patria è una malia incantatrice, un'illusione perenne, una eterna speranza nel cuor dell'uomo. Ed al nostro Italiano, che corre dietro al *traino* di una corte lussuriosa, corteggiato da principi e cardinali, e trattato con domestichezza da un re, pareano mill'anni di rivedere Roma. E presto presto calato il Sempione, pregò Dio che lo facesse morire in Italia piuttostochè in Francia, maledicendo in suo cuore Francesi e uomini di franciosa natura. Narrò sueventure al principe più generoso che l'Italia si avesse allora, e strettagli amicamente la mano, se n'andò da Firenze a Roma, fatte prima sue orazioni a santa Maria da Loreto. A Roma che fu, girò intorno uno sguardo, e come vedesse che una gloria mancava alla giovine Atene delle arti, prese spada e cesello, e si mise in campo col papa. L'artista fu soldato, e mentre faceva calici e bottoni per piviali, da Castel sant'Angelo dirigeva cinque pezzi d'artiglieria a salvamento della propria patria cinta di stranieri assalitori. L'ar-

te aveva infuso nell'animo di lui quel sentimento rigoroso che abbraccia gli slanci del genio e gli alti misteri della scienza, il bello ed il vero, l'amore e la patria, il cielo e la terra. Egli era artista!

Correva l'anno 1540, ed in un castello appartato di Parigi un uomo affaccendavasi lavorando d'argento una statua, egli limandone il corpo, un altro facendo la testa, le gambe un altro, in modo che era grandissimo rumore per quelle sale maestose, le quali aveano un'immagine inponente d'antico e di principesco. Nel momento appunto che l'artefice più operoso menava bruscamente un calcio ad un Francese, ecco a lui venire la famosa madama d'Estampes, il cardinale di Lorena, il re di Navarra colla regina, il delfino e la delfina, e fra tutti questi ed altri di quei signori, Francesco I. Questo principe magnanimo, memore dell'Italiano che a Lionne dividevasi da lui per ritornare a Roma e trovar quivi carcere e miseria; rotte le sue catene, richiamollo a sè con premj larghissimi. E quell'ingegno infaticabile, mentre in nome di Dio produceva un Giove alla Francia, pensò ancora all'Italia, e ritornando gettò il Perseo di Firenze. Ma in quel secolo l'artista era sacerdote e gli uomini si prostravano riverenti davanti al bello sublime di Raffaello e di Michelangiolo; in quel secolo in cui sorgeva la cupola famosa di Brunellesco, e Giberti finiva quelle porte maravigliose di bronzo, che, al dire di Michelangiolo, poteano essere le porte del cielo... era il secolo delle arti, e quell'uomo potente era Cellini il *Benvenuto!*

67.

MEZZI DI AVER SEMPRE DENARO

NELLA BORSA.

In un tempo in cui generale è la lagnanza sulla scarsezza del denaro, sarà da tenere in conto di atto benefico lo additare a coloro che di danaro appunto penuriano, il mezzo di poter meglio provvedere alle borse loro. Io vò ad essi insegnare il vero segreto di procacciarsi danaro; il metodo infallibile di riempire le borse vote, e il modo di conservarle sempre ripiene. Due

semplici regole, bene osservate, a ciò serviranno. Ecco la prima: *La probità ed il lavoro sieno gli assidui vostri compagni.* — E la seconda: *Spendete sempre un soldo meno del vostro guadagno netto, e radunatele.* — Per tal modo la vostra borsa, ordinariamente cotanto smilza, comincerà tosto a gonfiarsi, e non dovrà più gridare ad ogni istante, che il suo ventre è vuoto: voi non sarete più assaliti dai creditori, angustiati dalla miseria, rosi dalla fame, intirizziti per nudità. Tutto l'orizzonte brillerà di uno splendore più vivo, ed il piacere farà battere il vostro cuore. Affrettatevi dunque ad abbracciare queste regole, e ad essere felice. Allontanate dall'animo vostro il soffio agghiacciato della tristezza, e vivete indipendente. Allora sarete un uomo, e non asconderete più il vostro volto all'avvicinarsi del ricco, nè proverete il rammarico di sentirvi piccolo, quando i figli della fortuna cammineranno alla vostra destra: avvegnachè la indipendenza, sia con poco, sia con molto, è uno stato felice, e vi porrà al livello de' più altieri tra gl'insigniti del *toson d'oro*. Ah! siate dunque, saggio: con voi cammini di pari passo il lavoro dalla prima ora del dì, e vi accompagni fino al momento in cui la sera vi addurrà l'oro del sonno. Sia la probità quasi l'anima dell'anima vostra, e non obliate mai di serbare *un soldo d'avanzo*, dopochè le vostre spese sono computate e pagate. Allora raggiunto avrete il colmo della felicità, e la indipendenza sarà il vostro usbergo ed il vostro scudo, il vostro elmo e la vostra corona; allora ve ne andrete colla testa alta senza abbassarvi alla presenza di un furfante, perchè ricco, e senza tollerare un affronto, perchè la mano da cui procede, risplende di diamanti.

68

SENTIMENTO DI SENECA.

Il dolersi di non avere remunerato è nel vero cosa molto laida e sconvenevole, se non per altro, almeno perchè a pagare cotali debiti non fa mestieri di roba, basta l'animo solo, conciossiachè assai rende il beneficio colui il quale ne è debitore volentieri.